

per margherita petranzan

sergio givone

Se è vero che “poeticamente abita l’uomo”, è altrettanto vero che “filosoficamente costruisce l’architetto”. Forse c’è stato un tempo in cui il fare architettonico aveva la spontaneità del fare naturale, tanto da apparire come prolungamento e sviluppo di processi che la natura inaugura e l’architettura realizza. Ma questo tempo non è più il nostro. Qualsiasi ingenuità ci è tolta. Non fosse per la consapevolezza non più revocabile del rapporto natura-architettura. Spazi diventati mondi, e mirabilmente tratti fuori dalle profondità dell’anima prima ancora che della terra, non sono più oggetto di progettazione: ma solo di rimpianto o di restauro.

Margherita Petranzan, architetto, “sa” tutto ciò, e questo suo sapere l’ha portata inevitabilmente a incontrare la filosofia, fino a concepire la sua attività in termini di riflessione prima ancora che di produzione. Come se fosse impossibile – e così in effetti è – progettare senza definire al contempo non solo il *che cosa* e il *perché*, ma anche il *senso* dell’edificare. Di ciò sono testimonianza la costante attenzione ai grandi temi filosofici di oggi, di cui “Paradosso”, la rivista fondata con alcuni amici filosofi, è un episodio rivelatore. Ma non meno significativa è la pubblicazione di “Anfione e Zeto”, i cui quaderni hanno fatto la storia recente dell’urbanistica, così come la partecipazione a seminari e a giornate di studio spesso dedicati a far interagire e a incrociare architettura e filosofia.

Un comune denominatore e anzi un’idea di fondo attraversa, imprimendo a esse una forte connotazione stilistica ma soprattutto una valenza di pensiero, le molte opere di Margherita Petranzan, sia quelle realizzate sia quelle non realizzate – e a queste ultime perfino in misura maggiore che le prime, forse perché dotate di potenzialità non ancora interamente comprese o perché semplicemente il loro tempo non è ancora venuto. L’idea è che la cosa da costruire, quale essa sia, vada non tanto “collocata” quanto “orientata”. E orientata non già rispetto ai punti cardinali o, più comunemente, al paesaggio, bensì rispetto alla luce. È la luce il principio generatore degli spazi, delle prospettive, delle volumetrie. In essi ci muoviamo, ci incontriamo, ci tratteniamo in raccoglimento. Inventiamo forme di vita. In una parola: abitiamo. Grazie alla luce. Perciò è nella luce che ogni cosa trova il proprio orientamento. Dalla luce bisogna partire.

Questo vale per i grandi complessi edilizi, per le abitazioni private e pubbliche, per gli edifici o i giardini da restaurare. Ma vale anche per gli strumenti d’uso quotidiano (cui Margherita Petranzan ha sempre guardato con curiosità creativa). Come se il lavoro dell’architetto consistesse essenzialmente nel restituire alla luce la nostra stessa vita. “Mehr Licht”, chiese Goethe morente. Forse voleva semplicemente che schiudessero un po’ gli scuri della sua camera da letto. Forse voleva qualcosa di più. Sia come sia, in quelle parole c’è la cifra dell’architettura. E anche della filosofia. Che cosa vuole, infatti, la filosofia, se non fare un po’ di luce? Che nel lavoro di Margherita Petranzan architettura e filosofia appaiano infine come la stessa cosa, non è senza ragione ed è motivo di compiacimento.